



Cammino di spiritualità 2020/2021
Tempo di crisi tempo propizio
Pagine bibliche di attraversamenti pericolosi
DOMENICA 9 MAGGIO 2021

Un'unica umanità

At 27,1-28,15

Dagli Atti degli Apostoli (27,1-28,15)

¹Quando fu deciso che ci imbarcassimo per l'Italia, consegnarono Paolo, insieme ad alcuni altri prigionieri, a un centurione di nome Giulio, della coorte Augusta. ²Salimmo su una nave della città di Adramitto, che stava per partire verso i porti della provincia d'Asia, e salpammo, avendo con noi Aristarco, un Macèdone di Tessalònica. ³Il giorno dopo facemmo scalo a Sidone, e Giulio, trattando Paolo con benevolenza, gli permise di recarsi dagli amici e di riceverne le cure. ⁴Salpati di là, navigammo al riparo di Cipro a motivo dei venti contrari ⁵e, attraversato il mare della Cilicia e della Panfilia, giungemmo a Mira di Licia. ⁶Qui il centurione trovò una nave di Alessandria diretta in Italia e ci fece salire a bordo. ⁷Navigammo lentamente parecchi giorni, giungendo a fatica all'altezza di Cnido. Poi, siccome il vento non ci permetteva di approdare, prendemmo a navigare al riparo di Creta, dalle parti di Salmone; ⁸la costeggiammo a fatica e giungemmo in una località chiamata Buoni Porti, vicino alla quale si trova la città di Lasèa.

⁹Era trascorso molto tempo e la navigazione era ormai pericolosa, perché era già passata anche la festa dell'Espiazione; Paolo perciò raccomandava ¹⁰loro: «Uomini, vedo che la navigazione sta per diventare pericolosa e molto dannosa, non solo per il carico e per la nave, ma anche per le nostre vite». ¹¹Il centurione dava però ascolto al pilota e al capitano della nave più che alle parole di Paolo. ¹²Dato che quel porto non era adatto a trascorrervi l'inverno, i più presero la decisione di salpare di là, per giungere se possibile a svernare a Fenice, un porto di Creta esposto a libeccio e a maestrale.

¹³Appena cominciò a soffiare un leggero scirocco, ritenendo di poter realizzare il progetto, levarono le ancore e si misero a costeggiare Creta da vicino. ¹⁴Ma non molto tempo dopo si scatenò dall'isola un vento di uragano, detto Euroaquilone. ¹⁵La nave fu travolta e non riusciva a resistere al vento: abbandonati in sua balia, andavamo alla deriva. ¹⁶Mentre passavamo sotto un isolotto chiamato Cauda, a fatica mantenemmo il controllo della scialuppa. ¹⁷La tirarono a bordo e adoperarono gli attrezzi per tenere insieme con funi lo scafo della nave. Quindi, nel timore di finire incagliati nella Sirte, calarono la zavorra e andavano così alla deriva. ¹⁸Eravamo sbattuti violentemente dalla tempesta e il giorno seguente cominciarono a gettare a mare il carico; ¹⁹il terzo giorno con le proprie mani buttarono via l'attrezzatura della nave. ²⁰Da vari giorni non comparivano più né sole né stelle e continuava una tempesta violenta; ogni speranza di salvarci era ormai perduta.

²¹Da molto tempo non si mangiava; Paolo allora, alzatosi in mezzo a loro, disse: «Uomini, avreste dovuto dar retta a me e non salpare da Creta; avremmo evitato questo pericolo e questo danno. ²²Ma ora vi invito a farvi coraggio, perché non ci sarà alcuna perdita di vite umane in mezzo a voi, ma solo della nave. ²³Mi si è presentato infatti questa notte un angelo di quel Dio al quale io appartengo e che servo, ²⁴e mi ha detto: "Non temere, Paolo; tu devi comparire davanti a Cesare, ed ecco, Dio ha voluto conservarti tutti i tuoi compagni di navigazione". ²⁵Perciò, uomini, non perdetevi di coraggio; ho fiducia in Dio che avverrà come mi è stato detto. ²⁶Dovremo però andare a finire su qualche isola».

²⁷Come giunse la quattordicesima notte da quando andavamo alla deriva nell'Adriatico, verso mezzanotte i marinai ebbero l'impressione che una qualche terra si avvicinava. ²⁸Calato lo scandaglio, misurarono venti braccia; dopo un breve intervallo, scandagliando di nuovo, misurarono quindici braccia. ²⁹Nel timore di finire contro gli scogli, gettarono da poppa quattro ancore, aspettando con ansia che spuntasse il giorno. ³⁰Ma, poiché i marinai cercavano di fuggire dalla nave e stavano calando la scialuppa in mare, col pretesto di gettare le ancore da prua,

³¹Paolo disse al centurione e ai soldati: «Se costoro non rimangono sulla nave, voi non potrete mettervi in salvo». ³²Allora i soldati tagliarono le gómene della scialuppa e la lasciarono cadere in mare.

³³Fino allo spuntare del giorno Paolo esortava tutti a prendere cibo dicendo: «Oggi è il quattordicesimo giorno che passate digiuni nell'attesa, senza mangiare nulla. ³⁴Vi invito perciò a prendere cibo: è necessario per la vostra salvezza. Neanche un capello del vostro capo andrà perduto». ³⁵Detto questo, prese un pane, rese grazie a Dio davanti a tutti, lo spezzò e cominciò a mangiare. ³⁶Tutti si fecero coraggio e anch'essi presero cibo. ³⁷Sulla nave eravamo complessivamente duecentosessantasei persone. ³⁸Quando si furono rifocillati, alleggerirono la nave gettando il frumento in mare.

³⁹Quando si fece giorno, non riuscivano a riconoscere la terra; notarono però un'insenatura con una spiaggia e decisero, se possibile, di spingervi la nave.

⁴⁰Levarono le ancore e le lasciarono andare in mare. Al tempo stesso allentarono le corde dei timoni, spiegarono la vela maestra e, spinti dal vento, si mossero verso la spiaggia. ⁴¹Ma incapparono in una secca e la nave si incagliò: mentre la prua, arenata, rimaneva immobile, la poppa si sfasciava sotto la violenza delle onde. ⁴²I soldati presero la decisione di uccidere i prigionieri, per evitare che qualcuno fuggisse a nuoto; ⁴³ma il centurione, volendo salvare Paolo, impedì loro di attuare questo proposito. Diede ordine che si gettassero per primi quelli che sapevano nuotare e raggiungessero terra; ⁴⁴poi gli altri, chi su tavole, chi su altri rottami della nave. E così tutti poterono mettersi in salvo a terra.

¹Una volta in salvo, venimmo a sapere che l'isola si chiamava Malta. ²Gli abitanti ci trattarono con rara umanità; ci accolsero tutti attorno a un fuoco, che avevano acceso perché era sopraggiunta la pioggia e faceva freddo.

³Mentre Paolo raccoglieva un fascio di rami secchi e lo gettava sul fuoco, una vipera saltò fuori a causa del calore e lo morse a una mano. ⁴Al vedere la serpe pendergli dalla mano, gli abitanti dicevano fra loro: «Certamente costui è un assassino perché, sebbene scampato dal mare, la dea della giustizia non lo ha lasciato vivere». ⁵Ma egli scosse la serpe nel fuoco e non patì alcun male. ⁶Quelli si aspettavano di vederlo gonfiare o cadere morto sul colpo ma, dopo avere molto atteso e vedendo che non gli succedeva nulla di straordinario, cambiarono parere e dicevano che egli era un dio.

⁷Là vicino vi erano i possedimenti appartenenti al governatore dell'isola, di nome Publio; questi ci accolse e ci ospitò con benevolenza per tre giorni. ⁸Avvenne che il padre di Publio giacesse a letto, colpito da febbri e da dissenteria; Paolo andò a visitarlo e, dopo aver pregato, gli impose le mani e lo guarì. ⁹Dopo questo fatto, anche gli altri abitanti dell'isola che avevano malattie accorrevano e venivano guariti. ¹⁰Ci colmarono di molti onori e, al momento della partenza, ci rifornirono del necessario.

¹¹Dopo tre mesi salpammo con una nave di Alessandria, recante l'insegna dei Diòscuri, che aveva svernato nell'isola. ¹²Approdammo a Siracusa, dove rimanemmo tre giorni. ¹³Salpati di qui, giungemmo a Reggio. Il giorno seguente si levò lo scirocco e così l'indomani arrivammo a Pozzuoli. ¹⁴Qui trovammo alcuni fratelli, i quali ci invitarono a restare con loro una settimana. Quindi arrivammo a Roma. ¹⁵I fratelli di là, avendo avuto notizie di noi, ci vennero incontro fino al Foro di Appio e alle Tre Taverne. Paolo, al vederli, rese grazie a Dio e prese coraggio.

PROPOSTA DI RIFLESSIONE

Il racconto del naufragio di Paolo sorprende per la sua lunghezza e per la dovizia di particolari, la precisione di termini nautici, la conoscenza delle rotte e delle condizioni del mare. Se Luca dedica tanta cura e tanto spazio a questo episodio significa che per lui è centrale, sia nel racconto della vicenda personale di Paolo sia per la corsa del Vangelo.

Siamo, infatti, al termine del libro degli Atti, le cui storia avevano avuto avvio dal comando di Gesù, al momento della sua definitiva ascensione al cielo (1,6-8): Quelli dunque che erano con lui gli domandavano: «Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?». Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che

scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra».

Siamo, dunque, non alla fine di un percorso, ma alla sua realizzazione, al suo compimento; come tale, questo episodio si presenta anche paradigmatico per noi oggi, rilancia la nostra azione e missione.

Questo compimento avviene in un momento molto critico, di naufragio, dove sono in gioco la vita e la morte di Paolo e di tutti gli altri personaggi. Così, nella realtà del compimento entra prepotentemente in gioco il tema della salvezza. In fondo, l'annuncio del Vangelo è esattamente finalizzato a che chiunque creda in Gesù abbia la vita eterna.

L'attenzione al compimento del mandato missionario, dalla Giudea fino ai confini della terra, si comprende anche dalla scelta del genere letterario. Infatti, i racconti di viaggi per mare, con i mille pericoli e le alte probabilità di naufragio, sono ampiamente utilizzati nel mondo greco-romano per dimostrare le doti del protagonista, che si presenta come vero e proprio eroe, pronto anche alla morte e per dimostrare anche la sua giustizia, visto che gli dèi lo assistono. Vedremo, però, che Luca gioca sulle differenze dell'eroe Paolo rispetto a quelli greci.

Racconti di tempesta, poi, sono noti anche nel mondo giudaico: ricordando anche solo i brani percorsi quest'anno, possiamo vedere che qui Paolo si presenta come antitipo di Giona e decisamente più simile a Gesù sulla barca travolta dalle onde del lago di Galilea. Agli orecchi dei credenti in Cristo, poi, l'episodio assume una coloritura pasquale.

Dunque, un testo che ha un orizzonte universale, che cerca di parlare a tutto il mondo allora conosciuto, all'ecumene, alla casa comune.

Basti considerare anche i personaggi coinvolti: il giudeo-cristiano Paolo, accompagnato dal macedone Aristarco, e il centurione romano Giulio, poli opposti nella storia di allora; due imbarcazioni, una probabilmente turca e l'altra egiziana, con conseguente variegato equipaggio; prigionieri e passeggeri di non si sa quali regioni, come i soldati che accompagnano Giulio; gli isolani maltesi. Ci sono, poi, gli elementi naturali: mari, venti, terre, animali. Queste navi si presentano come un vero e proprio microcosmo; meglio, come una rappresentazione della realtà, costituita da un insieme di differenze, che faticano anche a stare insieme e che non sono riconducibili entro un'unica visione del mondo, un'unica lingua, un'unica religione, cultura¹. Eppure, questo poliedro umano abita una stessa terra, è impegnato in un medesimo viaggio, attraversa la medesima tempesta, rischia lo stesso naufragio con conseguenze mortali.

Paolo si fa rappresentare, qui, della Chiesa chiamata a viaggiare e attraversare tempeste insieme a tutti e tutte.

Possiamo entrare nel testo attraverso i personaggi.

Lasciando per ultimo Paolo, il primo che compare è **il centurione Giulio, romano**.

Egli si distingue subito per una spiccata gentilezza e umanità nei confronti di Paolo, permettendogli di incontrare gli amici per essere curato e poi salvandogli la vita, minacciata dai suoi stessi soldati. Nonostante la sua evidente attenzione per Paolo, ancora non è aperto a credergli in qualità di apostolo del Signore e preferisce, in un primo momento, fidarsi dei consigli del capitano; poi, visto l'esito della scelta, è più propenso ad ascoltare il suo insolito prigioniero.

Ricordiamo, stando anche solo alle narrazioni lucane, che i centurioni sono figure positive (Lc 7, 1-10; 23,47 At 10;27): esempi di fede, come nemmeno si è vista in Israele, capaci di convincere anche un testone come Pietro a rivolgersi ai pagani, anzi, ai nemici giurati che hanno ucciso Gesù. Luca mostra che proprio questi nemici sono capaci di umanità e di fede. Possiamo aggiungere che Giulio, in fondo, è certo rappresentante e connivente con il potere imperiale, ma anche ne è un ingranaggio a sua volta oppresso, costretto in missioni in angoli sperduti, lontano dalla propria casa e a viaggi pericolosi.

¹ Potremmo dire che, da una parte ricorda l'arca di Noè, che custodiva la creazione in mezzo alla distruzione; dall'altra parte, però, l'arca di Noè era molto ordinata, custodiva una sola famiglia, era costruita esattamente secondo l'ordine del Signore, passa le onde indenne. Nell'episodio di Atti, invece, la varietà, che a volte diventa anche disordine, è marcata e la nave si sfascia sotto la forza della tempesta.

Ancora di più, questa condizione, in parte, di vittime del sistema dovevano subirla i **soldati**: che fossero romani o reclutati dalle popolazioni sottomesse, essi erano costretti a rischiare la propria vita per il potere e la ricchezza di altri. Lo si vede bene nella loro intenzione di uccidere i prigionieri, perché avrebbero pagato con la loro stessa vita un'eventuale fuga. Una lotta tra poveri, potremmo dire, che induce ad una logica del *mors tua vita mea*, del "si salvi chi può".

Lo stesso ragionamento lo fanno i **marinai**, che cercano di svignarsela con le scialuppe, pensando a mettere in salvo le proprie vite incuranti del resto dei passeggeri. Anch'essi erano dei poveretti, costretti ad un lavoro pericolosissimo – i naufragi nel Mediterraneo erano all'ordine del giorno e le notazioni temporali di Luca suggeriscono che questo viaggio avviene già in un periodo ormai sfavorevole alla navigazione –, gente a volte raccattata proprio nei porti, che magari fuggiva anche la giustizia; solo dei disperati potevano accettare di divenire marinai. Anche loro ingranaggi del sistema imperiale, imbarcati su una nave, come era normale allora, che trasportava il grano dal granaio dell'Impero, l'Egitto, a favore della capitale romana.

Abbiamo, poi, **il resto dei passeggeri**, composto da prigionieri come Paolo e, probabilmente, anche da viaggiatori paganti consapevoli dei rischi. Dunque, una varietà di popoli, di classi sociali, di cittadini romani di serie A e di abitanti delle periferie di serie B; gente rispettabile, prigionieri per motivi magari ingiusti e alcuni effettivi criminali.

Nessuno di noi, oggi, salirebbe su quella nave se non fosse costretto.

Gente, in qualche modo e in modi diversi, costretta dalla vita, dalle sue scelte (secondo coscienza come Paolo, come altri prigionieri politici o scelte sbagliate), da un sistema imperialista, ecc.

Infine, abbiamo **Paolo**, accompagnato dal fratello macedone Aristarco (At 20,4), che per Luca è certamente il protagonista del racconto. Siamo qui verso la fine della sua vita e missione, che va concludendosi secondo le sue intenzioni, quelle di arrivare a Roma perché il Vangelo raggiunga i confini della terra, parli a tutta l'ecumene. C'è quindi, nel racconto, anche un elemento di *suspense*: Paolo riuscirà a realizzare il suo intento? Esso è secondo la volontà di Dio o terminerà la sua vita e la sua missione in altro modo? Sembra quasi, che queste domande lo abbiano un po' accompagnato durante il viaggio, nonostante abbia dimostrato una fiducia incrollabile in Dio; infatti, quando sbarca a Roma e vede i fratelli venirgli incontro rende grazie a Dio e riprende coraggio, come se finalmente potesse sciogliere la tensione, abbandonarsi alle cure di altri.

Quali aspetti caratterizzano il personaggio Paolo, in questo testo.

Innanzitutto, è presentato come un prigioniero, un prigioniero tra gli altri. Per chi non lo conosce era facile pensare fosse un uomo ingiusto, tanto che equipaggio e passeggeri, giustamente, non si fidano dei suoi consigli; gli isolani, poi, vedendolo morso dalla vipera pensano subito ad una punizione divina. Solo chi lo conosce sa che è prigioniero a motivo del Vangelo.

Tale condizione di prigionia si precisa in due sensi. Un senso è quello contingente: Paolo arrestato perché scomodo alle autorità e in attesa di processo davanti all'imperatore, in quanto cittadino romano. L'altro senso è quello che offre Paolo stesso (Fm 1,1.8; Fil 3,12; Gal 2,19-20): egli è prigioniero non solo *a motivo* di Cristo, ma si definisce proprio prigioniero *di* Cristo; la vita di Paolo è una vita conquistata da Gesù, tanto che tutto ciò che vive è vissuto nella fede, è Cristo che vive in lui. Analogamente a quanto era accaduto a Gesù: prigioniero e crocifisso sì per mano d'uomo, ma la sua intenzione era la sua totale adesione alla volontà del Padre. Paolo è un tutt'uno con la missione e con ciò che comporta.

Dunque, Paolo è un prigioniero come gli altri, con una motivazione evangelica che gli fa attraversare la prigioniera diversamente.

Il secondo elemento che lo caratterizza è proprio la sua fede nel Signore, nella parola che gli viene rivelata; Paolo viaggia e attraversa i pericoli rimanendo sempre in comunicazione con il Signore, prestando sempre ascolto alla sua parola, che si rivela nelle vicende stesse. Per questo sa anche leggere quanto accade e suggerire le scelte opportune: sa fare discernimento.

Infine, Paolo dimostra di farsi solidale, amico, fratello di tutti i presenti sulla nave: ci salveremo tutti insieme! Si preoccupa della vita di tutti e di ciascuno, perché nessuno vada perduto. In questo senso, egli

è mediatore di salvezza, una salvezza che non esclude nessuno, né per differenze etniche e di religione, né per statura morale.

Vediamo, in particolare, come Paolo media questa salvezza, di cui lui per primo è beneficiario (Non tenere!) e, quindi testimone – non era nemmeno la prima volta che rischiava la vita.

Una parola che può descriverlo è “**testimone**”. Paolo media la salvezza annunciatagli dal Signore, dando speranza e facendo coraggio a tutti, mostrando di crederci per primo. Dà anche testimonianza, come abbiamo detto, di cure per tutti, di fraternità, di umanità.

Tutto questo non con discorsi diretti ed espliciti di annuncio e catechesi, come ben sapeva fare, ma attraverso un linguaggio comprensibile alle diversità presenti e attraverso dei gesti.

Per esempio, parla genericamente del “Dio al quale appartiene”, senza menzionare Gesù e il Padre suo. E poi il gesto della condivisione del pane, del cibo per riprendere forza nel viaggio, per affrontare le tempeste. Un gesto che richiama fortemente l’eucaristia, pur non potendo qui intenderla come tale in senso stretto, ma è chiaro che il giudeo Paolo si fa commensale con romani e pagani. Si appartiene ad un’unica grande famiglia, si può e si deve mangiare insieme. Quando sembra non esserci più umana speranza, se una persona ha il coraggio di dare fiducia ai suoi compagni di sventura e di fare un gesto di condivisione, allora la salvezza già comincia a realizzarsi. Tutti mangiano – 276 persone! – e tutti sono tratti in salvo. Questi due termini, “salvare” e “tutti”, ricorrono 4 e 5 volte, segno che si tratta del cuore di questa esperienza. Ci salviamo tutti o nessuno.

Paolo non è qui l’eroe comunemente inteso: la sua forza è la fiducia in Dio e la capacità di creare comunione, alleanza, solidarietà. Paolo domina sì la scena, ma al modo del testimone esposto e minacciato, capace di far condividere la propria fiducia nella salvezza. Non è l’eroe autosufficiente, come dimostra anche il suo piacere nell’essere accolto, accompagnato e curato dai suoi fratelli: è un uomo che sa ricevere il bene altrui. Così come accoglie le attenzioni di Giulio. Potremmo, dunque, dire, che Paolo non è l’unico protagonista di questa felice riuscita del viaggio: tra mille difficoltà e anche incoerenze, anche Giulio ha fatto ampiamente la sua parte e anche l’equipaggio. La salvezza, alla fine, è stata un lavoro di squadra, dove anche la perizia del navigare aveva la sua importanza.

Infine, prima di giungere a Roma, l’approdo e la permanenza felice sull’isola. Anche questo è un tipo letterario ricorrente nel mondo greco-romano: l’isola è presentata come una sorta di luogo ameno, in armonia con tutto e con tutti, ma tanto perfetto da risultare utopico, fuori dal reale.

L’esperienza vissuta sull’isola di Malta, invece, si presenta in modo diverso, perché si mostra frutto della volontà di bene che ciascun soggetto mette in gioco nei confronti degli altri; non c’è niente di utopico, ma c’è l’impegno di ciascuno per realizzare una comunione possibile.

Anche qui, ad esempio, come nel caso del rapporto giudeo-romano, si gioca su un effetto sorpresa: si approda in un mondo sconosciuto, con gente normalmente giudicata barbara, dove non ci si aspetta di trovare né amici né fratelli; eppure, proprio qui, tutti vengono accolti attorno a un fuoco acceso per l’occasione, con uno stile di “rara umanità”².

D’altra parte, anche gli isolani hanno i propri pregiudizi nei confronti dei malcapitati: Paolo deve essere un uomo cattivo, visto che è prigioniero ed è stato morso dalla vipera. Invece, Paolo è un uomo in pace: il male non può sopraffarlo, il veleno della divisione, del pregiudizio, dell’individualismo non lo vince.

Il vocabolario che domina è quello dell’accoglienza, dell’ospitalità; Paolo e gli isolani si scambiano doni: gli isolani mettono a disposizione i loro beni per la sopravvivenza dei naufraghi e Paolo contraccambia con il dono della cura dei loro malati. I benefici reciproci funzionano come linguaggio comune: non c’è predicazione esplicita di Paolo, ma c’è quella condivisione di beni che caratterizzava le comunità cristiane e per la quale esse attiravano altri che chiedevano di essere battezzati.

Il soggiorno a Malta si presenta, dunque, come un modo possibile di abitare la terra, non utopico, ma possibile in virtù della capacità di magnanimità, di accoglienza, di ospitalità di cui siamo capaci come esseri umani, appartenenti ad un’unica casa e famiglia. L’isola della felicità si costruisce con l’ospitalità, l’accoglienza, la cura, la preghiera.

² Un termine che tradurremmo con filantropia, che qualificava gli dèi o i re e uomini magnanimi.

Dicevamo che Paolo è qui rappresentante dei credenti e della Chiesa.

I cristiani e le cristiane si presentano come uomini e donne che, riconoscendo di essere nello stesso viaggio di tutti con i medesimi pericoli, non se ne tirano fuori, pensandosi differenti o pensando solo al proprio mondo ecclesiale.

I cristiani danno segni di salvezza piena quando promuovono autentica comunione delle differenze e accogliendo le differenze, accogliendo il bene di cui ciascuno è capace. I cristiani mediano la salvezza di Cristo ogni volta che si impegnano solidalmente, con tutti, in salvataggi concreti, per quanto parziali e provvisori essi siano, dei loro fratelli uomini e sorelle donne in pericolo.

C'è, poi, anche il tempo e l'occasione della predicazione esplicita, come mostra Paolo giunto a Roma; ciò non mette in secondo piano, non svaluta l'altro modo di essere testimoni.

Proprio anche grazie a questa modalità di testimonianza il Vangelo si dilata fino ai confini della creazione e della famiglia umana.

Cristina

DALL'ENCICLICA *FRATELLI TUTTI*

8. Desidero tanto che, in questo tempo che ci è dato di vivere, riconoscendo la dignità di ogni persona umana, possiamo far rinascere tra tutti un'aspirazione mondiale alla fraternità. Tra tutti: «Ecco un bellissimo segreto per sognare e rendere la nostra vita una bella avventura. Nessuno può affrontare la vita in modo isolato [...]. C'è bisogno di una comunità che ci sostenga, che ci aiuti e nella quale ci aiutiamo a vicenda a guardare avanti. Com'è importante sognare insieme! [...] Da soli si rischia di avere dei miraggi, per cui vedi quello che non c'è; i sogni si costruiscono insieme». Sogniamo come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!

Il valore della solidarietà

114. Desidero mettere in risalto la solidarietà, che «come virtù morale e atteggiamento sociale, frutto della conversione personale, esige un impegno da parte di una molteplicità di soggetti, che hanno responsabilità di carattere educativo e formativo.

115. In questi momenti, nei quali tutto sembra dissolversi e perdere consistenza, ci fa bene appellarci alla solidità che deriva dal saperci responsabili della fragilità degli altri cercando un destino comune. La solidarietà si esprime concretamente nel servizio, che può assumere forme molto diverse nel modo di farsi carico degli altri. Il servizio è «in gran parte, avere cura della fragilità. Servire significa avere cura di coloro che sono fragili nelle nostre famiglie, nella nostra società, nel nostro popolo». In questo impegno ognuno è capace di «mettere da parte le sue esigenze, aspettative, i suoi desideri di onnipotenza davanti allo sguardo concreto dei più fragili. [...] Il servizio guarda sempre il volto del fratello, tocca la sua carne, sente la sua prossimità fino in alcuni casi a "soffrirla", e cerca la promozione del fratello. Per tale ragione il servizio non è mai ideologico, dal momento che non serve idee, ma persone».

116. Gli ultimi in generale «praticano quella solidarietà tanto speciale che esiste fra quanti soffrono, tra i poveri, e che la nostra civiltà sembra aver dimenticato, o quantomeno ha molta voglia di dimenticare. Solidarietà è una parola che non sempre piace; direi che alcune volte l'abbiamo trasformata in una cattiva parola, non si può dire; ma è una parola che esprime molto più che alcuni atti di generosità sporadici. È pensare e agire in termini di comunità, di priorità della vita di tutti sull'appropriazione dei beni da parte di alcuni. È anche lottare contro le cause strutturali della povertà, la disuguaglianza, la mancanza di lavoro, della terra e della casa, la negazione dei diritti sociali e lavorativi. È far fronte agli effetti distruttori dell'Impero del denaro [...]. La solidarietà, intesa nel suo senso più profondo, è un modo di fare la storia, ed è questo che fanno i movimenti popolari».

BIBLIOGRAFIA

P. BIZZETI, *Fino ai confini estremi*, EDB 2008

D. MARGUERAT, *Atti degli Apostoli*. vol.2, EDB 2015